

## **DALL'ESCLUSIONE ALL'INCLUSIONE. UN LUNGO E DIFFICILE CAMMINO ATTRAVERSO I SECOLI**

### **Una particolare attenzione al percorso educativo di sordomuti e ciechi**

Introduzione di un altro argomento molto interessante e importante che riguarda l'EDUCAZIONE dei soggetti DISABILI.

Si è deciso di usare il titolo: "Dall'esclusione all'inclusione", perché si passa veramente da una logica per cui, queste categorie, vengono stigmatizzate e, inizialmente, anche eliminate fisicamente, alla logica dell'inclusione che è l'ultima frontiera che caratterizza oggi l'educazione dei soggetti disabili.

Il sottotitolo recita: "un lungo e difficile cammino attraverso i secoli", perché questo passaggio dalla logica dell'esclusione alla logica dell'inclusione è un percorso molto lungo e difficile perché è un percorso che incontra tutta una serie di difficoltà, tutta una serie di resistenze.

All'interno di questo discorso, ci si soffermerà sulle categorie dei SORDOMUTI e dei CIECHI.

Il termine "sordomuto": Inizialmente veniva utilizzato questo termine che, al giorno d'oggi non si usa più e sostituito dal termine "sordo", perché inizialmente l'educazione dei soggetti sordi avveniva attraverso il METODO MIMICO, cioè attraverso i gesti e non attraverso l'educazione all'uso della parola.

Si è scelto di soffermarsi sull'educazione dei sordomuti e ciechi perché sono le prime due categorie i soggetti disabili che in assoluto vedono riconosciuto il principio dell'istruzione obbligatoria.

Quando si ripercorrono i modelli di educazione, attraverso i secoli, dei soggetti affetti da disabilità si ricostruisce la storia della pedagogia speciale.

Qual è la storia della pedagogia speciale in relazione al contesto italiano?

La storia della pedagogia speciale, in Italia, è una storia sotto certi aspetti, ancora molto da scrivere perché gli studi che gli storici dell'educazione hanno cominciato a promuovere sulla storia della pedagogia speciale, sono studi recenti, cioè sono studi che risalgono sostanzialmente agli anni 90 del secolo scorso.

Perché gli storici dell'educazione hanno aspettato così a lungo per focalizzare la loro attenzione sulla storia della pedagogia speciale?

Avviene ciò per 2 ragioni:

1. **PREGIUDIZIO di NATURA CULTURALE:** Per molto tempo, la pedagogia speciale è stata considerata un capitolo minore della pedagogia generale, cioè una parte decisamente meno importante. Infatti, fino a quando è prevalso questo pregiudizio, si hanno avuto pochissimi

contributi rivolti alla storia della pedagogia speciale. Questi contributi sono stati scritti dagli operatori del settore, cioè coloro che si occupavano di sordi, ciechi o deficienti. La loro attenzione era rivolta a garantire la maggiore efficacia del loro insegnamento e, quindi, non bisogna sorprendersi se questi contributi, di fatto, si occupassero solo dei metodi di insegnamento e della evoluzione di questi metodi oppure celebrassero la storia di singole istituzioni o la biografia dei più noti istitutori, cioè di coloro che per primi hanno promosso questi studi.

Questi contributi avevano un taglio cronachistico o celebrativo.

**CRONACHISTICO:** Sottolinea la dimensione della cronaca che si limita a raccontare una serie di eventi.

**CELEBRATIVO:** Si volevano sottolineare i meriti.

Queste modalità di racconto non ci restituiva un quadro oggettivo che permettesse di soffermarsi anche sulle criticità.

2. **CONDIZIONE di SEPARATEZZA e di ISOLAMENTO all'interno della RICERCA STORICO EDUCATIVA:** Questa condizione si spiega alla luce di una visione di un modello di storia tradizionale cioè, il fatto che per molto tempo che la ricerca storico – educativa sia stata una storia delle idee, quindi, una storia legata al pensiero alle teorie o una storia circoscritta alla classe dirigente e alla biografia dei personaggi celebri, quindi, una storia di pochi, ha reso problematico occuparsi di una realtà di soggetti che venivano considerati all'epoca, non necessariamente possibili di un'azione educativa.

Inoltre, la storia della pedagogia speciale ha bisogno di utilizzare un approccio interdisciplinare, coinvolgendo più ambiti di ricerca sociale. Quindi, la storia della pedagogia speciale per essere una storia di ampio respiro che fotografa la realtà oggettiva deve anche essere una storia sociale, una storia della mentalità, come il deficit è stato vissuto e concepito attraverso i secoli incide sulle soluzioni che si trovano dal punto di vista educativo. Altrettanto importanti sono: la storia della medicina, la storia dell'assistenza, la storia delle istituzioni politiche e degli ordinamenti giuridico – amministrativi.

**CAMBIAMENTO DELLA PERCEZIONE DELLA DISABILITÀ NEI SECOLI.**

**ANTICHITÀ:** La disabilità veniva totalmente rifiutata. Si rifiutava cioè quello che non rientrava all'interno dei canoni standard.

Infatti, si verificava l'eliminazione fisica di quelli che venivano chiamati dei soggetti deformati.

Ciò si verificava perché la società greca si fondava sul culto della bellezza e della forza, sia sotto l'aspetto fisico che sotto l'aspetto intellettuale e, quindi, avendo questi ideali, non si poteva accettare nessun tipo di persona che rappresentasse un'evidente negazione di questi ideali. Quindi, i soggetti deformati non potevano essere contemplati all'interno di questa società.

**MEDIOEVO:** La situazione non migliora perché, anche in questo caso, la percezione che si ha dei soggetti deformati è una percezione negativa. In quanto si pensa che i soggetti deformati siano espressione dell'ira divina, rappresentassero il frutto di una colpa e fossero una sorta di preannuncio di imminenti catastrofi.

L'unica differenza, con l'antichità, risiede nella diversa modalità di eliminazione fisica di questi soggetti deformati. Nel medioevo questi soggetti venivano eliminati tramite la nave dei folli cioè, tutte quelle persone che non rientravano all'interno di un cliché predefinito di un modello di società venivano caricate su questa nave, che non avendo nessun timone, era destinata, prima o poi, ad andare a sbattere contro degli ostacoli e, quindi, questi soggetti erano destinati a morte certa.

**SECOLO 16° e 17°:** Avveniva l'esclusione dei soggetti disabili, non in senso fisico, ma tramite l'esclusione dalla società perché sono gli anni in cui si sviluppa l'economia e il progresso, e si considerano i soggetti disabili come dei soggetti che, in qualche modo, in virtù della loro disabilità non sono nelle condizioni di partecipare in maniera efficace a questa logica di progresso ed economia.

Quindi, la loro condizione continua a essere una logica di esclusione, in una forma di allontanamento e di segregazione, cioè, cominciano a nascere degli istituti in cui questi soggetti disabili vengono reclusi, quindi, abbiamo delle forme di allontanamento che di fatto si traducono in forme di segregazione.

In questa fase, non esiste nessuna distinzione tra la marginalità e la logica della devianza, cioè tutti i soggetti che vengono considerati inutili, ai fini della crescita economica e sociale vengono collocati all'interno di questi istituti, senza fare distinzioni di categorie.

**ILLUMINISMO:** In questa fase la disabilità comincia a essere considerata come una forma di malattia e, quindi, diventa a tutti gli effetti un oggetto di studio. Si passa da quell'idea di animalità, come un mostro all'idea di una anomalia umana.

Non si è più in una logica di esclusione, ma si comincia a muoversi in una logica di assistenza e di cura.

Ciò avviene in questo periodo perché l'illuminismo si fa portavoce dell'affermazione dei diritti della persona.

Tra la fine del 700 e inizio dell'800: Si situano quelli che sono considerati i padri della pedagogia speciale. In particolare, ci riferiamo a due figure legate alla realtà francese:

- **JEAN ITARD (1774 – 1838):** Divenuto noto perché si è occupato di questo ragazzo selvaggio ritrovato nei boschi dell'Aveyron, a cui lui attribuisce il nome di Victor. Questo ragazzo viene trovato quando ha quasi 9 – 10 anni, non era in grado di parlare, camminava non in posizione eretta ma imitando gli animali e che era sopravvissuto all'interno di questo difficile contesto. Successivamente viene portato nell'istituto dei sordomuti di Parigi ed è lì che avviene proprio l'incontro tra Victor e Itard. Itard lavorava presso l'istituto dei sordomuti di Parigi. Egli, in primo luogo, cerca di capire se questo ragazzo avesse una anomalia di carattere genetico e, quindi, lo sottopone a delle visite molto accurate che rivelano l'assenza di qualunque forma di anomalia e di qualunque forma di deficienza sul piano mentale.

Itard cerca di promuovere un processo educativo nei confronti di questo ragazzo: la prima cosa che fa è quello di allontanare il ragazzo dall'Istituto dei sordomuti di Parigi, lo porta all'interno della propria abitazione, lo affida alla sua governante. Per 5 anni, in maniera scrupolosa e sistematica, Itard cerca di educare il ragazzo selvaggio. Si sa perché Itard lascia degli scritti dei diari sui quali, in maniera puntuale, annota tutti i progressi. Itard non lascia niente di intentato, infatti, arriva al punto di predisporre una serie di materiale, al giorno d'oggi possiamo definire una sorta di materiale didattico.

La conclusione a cui giunge Itard è quella che sicuramente è possibile un intervento, però, sul piano della percezione sensoriale, non sul piano per esempio dell'acquisizione del linguaggio.

Lo studio di Itard testimonia che nell'arco della vita di ciascuno di noi esistono delle fasi evolutive e che se uno non acquisisce determinate competenze, abilità all'interno di quelle fasi evolutive non è poi più in grado di acquisire nelle fasi successive.

- **ÉDOUARD SÉGUIN (1812 – 1880):** Questo medico per la prima volta teorizza l'ipotesi di una educazione di quei soggetti considerati "idioti" o dei "deboli mentali". È molto innovativo perché non solo ipotizza una forma di educazione, ma arriva a comprendere che questa

educazione solo attraverso il ricorso a interventi educativi globali. Che cosa vuol dire? È vero che la persona può avere una forma di educazione attraverso uno sviluppo delle capacità intellettive, ma la persona, ci dice Séguin, non è caratterizzata solo dalla dimensione cognitiva e, quindi, nel momento in cui io penso un intervento educativo, devo pensare un intervento educativo a 360°. È vero che queste persone hanno delle capacità intellettive limitate, ma di queste persone posso educare gli aspetti affettivi e relazionali e lo posso fare attraverso l'esperienza sensoriale, con attività basate sul gioco.

Sulla base degli interventi promossi da questi padri della pedagogia, nell'Ottocento, abbiamo un ulteriore passo in avanti nel trattamento e nella logica della educazione della disabilità: si comincia finalmente a parlare anche di un approccio che sia un approccio di natura educativa. Un approccio finalizzato all'inserimento di queste persone all'interno del contesto sociale.

Nascono, quindi, le prime SCUOLE SPECIALI e gli ISTITUTI MEDICO – PEDAGOGICO per i DISABILI PSICHICI.

- SCUOLE SPECIALI: Sono scuole per sordomuti e per ciechi.
- ISTITUTI – MEDICO PEDAGOGICO: Dalla fine dell'Ottocento grazie a Sante De Santis nascono questi istituti per i disabili psichici.

Chi promuove sostanzialmente queste prime scuole speciali e questi primi istituti? Sono istituzioni religiose, congregazioni religiose oppure dei singoli benefattori.

Qual è l'obiettivo? È quello di restituire la persona alla normalità perché abbiamo appena ricordato che la finalità è quello di un inserimento della persona.

Ma tra 800 e 900, ci sono stati comunque episodi di emarginazione di sterminio. In epoca nazista, viene sviluppata una vera e propria eugenetica, per cui coloro che sono disabili vengono proprio eliminati fisicamente dal regime.

Che cosa accade in Italia?

Con la riforma Gentile, anche l'Italia, comincia a farsi interprete di questa nuova concezione, tant'è vero che nel 1923 all'interno della Riforma Gentile, nel Regio Decreto n. 3126, emanato il 31 dicembre 1923, si comincia a introdurre un principio importantissimo che è quello legato all'obbligo scolastico per i soggetti ciechi e per i soggetti sordomuti.

Questo diritto, che viene riconosciuto, è un diritto tardivo, di 70 anni, rispetto alla logica dell'obbligo per i coetanei.

L'obbligo per i sordomuti viene fissato fino a 16 anni; invece, l'obbligo stabilito per tutti dalla Riforma Gentile, riguarda il quattordicesimo anno di età. Questa differenziazione è legata ad una questione di natura metodologica: nel 1923 il metodo che veniva utilizzato per educare i sordomuti era il metodo orale puro, cioè l'idea della parola veicolata attraverso la parola, quindi, era un metodo un pochino più complesso che richiedeva dei tempi più lunghi di apprendimento e la scelta di arrivare fino ai 16 anni è proprio funzionale alla specificità delle modalità di apprendimento di questa categoria di soggetti.

Come bisognava soddisfare questo obbligo scolastico? Attraverso dei percorsi che continuano a essere percorsi speciali, nel senso che non si pensa ancora l'idea di inserire questi soggetti all'interno delle classi normali, ma si pensa di creare delle classi e delle scuole speciali per alunni con minorazioni psichiche gravi e per handicappati sensoriali della vista e dell'udito.

Nei casi in cui si registrava un lieve ritardo mentale, questi soggetti non venivano inseriti all'interno di scuole e speciali però non venivano neanche inseriti all'interno delle classi normali e, quindi, si pensava, in questo caso, di creare all'interno delle scuole normali, delle classi differenziali proprio per questi alunni.

Per avere una svolta vera e propria, in termini di integrazione, dobbiamo arrivare agli anni 70 del 900. La legge principe è costituita dalla 517 del 1977, ma si può notare, come nella legge 118 del 1971 si ha il superamento del modello delle scuole speciali, anche se queste scuole speciali, di fatto, non vengono ancora abolite.

Perché si trova qui il superamento? Perché il testo della legge disciplina la possibilità, su iniziativa della famiglia, quindi, in casi sporadici, di inserire gli alunni con disabilità nelle classi comuni delle scuole pubbliche dell'obbligo. Si comincia già a contemplare questa possibilità importante da garantire diciamo a livello teorico ma di difficile applicazione perché, intanto, doveva essere su iniziativa della famiglia, quindi, si trattava di qualche eccezione e, poi, bisogna tenere presente che nel momento in cui uno pone le basi per l'applicazione di nuovo principio deve sincerarsi del fatto che ci siano le garanzie per cui questo principio venga applicato, di conseguenza, non esistevano ancora tutta una serie di strutture e di elementi che potessero favorire questo processo.

La legge che rappresenta veramente la svolta, in tal senso, è proprio la legge appunto 517 del 1977 che all'articolo 2 recita: "La scuola attua forme di integrazione a favore degli alunni portatori di handicap con la prestazione di insegnanti specializzati". Questa legge garantisce e riconosce questo diritto per tutti. Introduce anche la figura dell'insegnante di sostegno.

La legge 104 del 1992 rappresenta un ulteriore passo in avanti, in questo cammino, perché prevede un'integrazione scolastica, lavorativa e sociale e poi pensa che questa integrazione debba essere estesa dai nidi alle scuole superiori.

Perché questo percorso di integrazione nasce proprio negli anni 70?

Si tenga in considerazione che, rispetto alla Riforma Gentile, si è in un'epoca democratica e, inoltre, nella Costituzione Italiana, esiste un principio che riguarda la logica di garantire uguali diritti a tutti i cittadini.

Alla fine degli anni '60, il fenomeno del '68 che, in qualche modo, determina anche una logica di maggiore democratizzazione. Non a caso, anche all'interno della scuola, in questo periodo vengono emanati i decreti delegati, che sono tutta una serie di documenti che presuppongono una logica di una partecipazione delle famiglie, del territorio all'interno della gestione scolastica.

Questa svolta di integrazione va collocata all'interno di questo particolare contesto storico – politico.

L'ultimo importante documento è rappresentato dalla Convenzione dell'ONU e da questo documento del 2006 che poi si traduce in Italia con un documento del 2009.

Perché questa convenzione è rivoluzionaria? Perché mentre fino al 1992 nel legiferare si poneva l'accento sul soggetto colpito da una minorazione, adesso l'attenzione non è più posta sulla menomazione, sul deficit del soggetto, ma viene spostata sull'ambiente. Si è davanti ad un rovesciamento di prospettiva importante cioè, il problema non è capire la menomazione del soggetto ma il problema è quello di creare degli ambienti che consentano veramente a questi soggetti che hanno una disabilità di potersi realizzare e di poter partecipare pienamente ed effettivamente

UNO SGUARDO ALLE DIVERSE DISABILITÀ

SOGGETTI SORDOMUTI e SOGGETTI CIECHI

Perché queste due categorie? Perché sono le prime due categorie in assoluto che sono oggetto di una forma di educazione sistematica da parte di coloro che si occupano degli ambiti educativi.

### SOGGETTI SORDOMUTI

In Italia, il metodo di insegnamento che viene utilizzato fino al 1861 è costituito dal cosiddetto METODO MIMICO (francese), cioè un metodo si basa sull'utilizzo della mimica.

Nel 1870 si passa dal metodo mimico a quello che viene chiamato METODO MISTO, cioè si continuano ad utilizzare i gesti nella fase iniziale del percorso di apprendimento a cui poi progressivamente però si affianca anche l'uso della parola.

Dal 1880 si afferma il METODO ORALE PURO (tedesco), cioè si insegna sempre al nostro soggetto sordomuto a parlare ma si aboliscono i segni e, quindi, la comunicazione iniziale non sarà più basata sui gesti ma sulla lettura labiale.

Le affermazioni a livello di principio trovarono delle oggettive difficoltà di applicazione.

Infatti, nonostante si affermi la superiorità del METODO ORALE PURO rispetto a quello METODO MIMICO, ben pochi istituti italiani applicheranno il metodo perché il METODO ORALE PURO era un metodo più costoso. In più le prime scuole speciali e questi istituti nascono su iniziativa delle congregazioni religiose o dei benefattori, quindi, erano delle realtà sempre soggette ad una logica di precarietà economica. Inoltre, gli istituti non potevano essere mantenuti dallo stato perché, nella realtà ottocentesca, lo stato italiano tendeva ad attribuire a questi istituti una funzione solo di natura assistenziale e non di natura educativa. Il fatto di attribuire una funzione solo di natura assistenziale faceva sì che lo stato pensasse che questi istituti non dipendessero dal ministero della pubblica istruzione, ma fossero appunto delle opere pie, degli enti di beneficenza, degli enti morali e dipendevano del ministero dell'interno.

**METODO MIMICO:** Si basava sul presupposto dell'utilizzo dei segni. Questo metodo era stato introdotto in Francia, alla fine del 1700, dall'abate Charles Michel de L'Épée perché aveva scoperto che, in maniera molto naturale, i sordi tendevano a comunicare tra di loro attraverso i gesti e, quindi, a un certo punto cercò a partire dai segni pensare di creare un vero e proprio sistema di comunicazione.

Egli si rese subito conto che un metodo basato esclusivamente sull'utilizzo dei segni poteva avere una scarsa applicabilità perché era una forma di comunicazione garantita tra coloro che non udivano o tra coloro che pur udendo, però, dovevano conoscere la lingua e i segni.

Allora si domandò come poter fare affinché questa comunicazione non fosse solo circoscritta ai non udenti o agli utenti che conoscono solo la lingua dei segni e, quindi, decise di affiancare all'utilizzo dei segni altri due elementi. Il primo che è la dattilologia, che è l'alfabeto manuale. Era importante insegnare l'alfabeto perché l'insegnamento dell'alfabeto era poi funzionale al terzo elemento del metodo che era quello della scrittura. La scrittura si configurava come una possibilità di comunicazione anche con udenti che non conoscevano il linguaggio dei segni.

Questo aspetto è vero ma sostanzialmente dei limiti perché è vero che, in teoria, la scrittura rappresentava una forma di comunicazione tra il soggetto sordo e il soggetto udente che non conosceva il linguaggio dei segni, però è anche vero che pochissimi avevano la possibilità di leggere e di scrivere, dato l'alto tasso di analfabetismo.

Ma l'abate che è stato così lungimirante nel capire che bisognava affiancare la scrittura per garantire una maggiore integrazione, come mai non si è reso conto del fatto che forse il discorso dell'oralità avrebbe garantito una migliore integrazione? Non è che non se ne sia reso conto, ma ha individuato una priorità differente.

La preoccupazione che animò l'abate nel mettere a punto il suo metodo educativo non è in primo luogo quella di favorire una integrazione, ma è quella di promuovere una diffusione, nei soggetti sordi, delle verità di fede.

La condizione del sordo se non esiste una forma di istruzione vera e propria, non c'è la possibilità di veicolare questi concetti. Quindi, siccome c'è la necessità da parte dell'abate e da parte dei promotori degli istituti di catechizzare, quindi, bisogna cercare di raggiungere il maggior numero di sordi possibili, ma se voglio raggiungere la maggior numero di sordi possibili devo adottare un metodo che sia semplice perché se il mio metodo non è semplice, si promuove un insegnamento magari bello dal punto di vista qualitativo, però, circoscritto dal punto di vista quantitativo.

**METODO ORALE PURO:** Il metodo orale puro si caratterizza per l'insegnamento della parola attraverso la parola stessa, quindi, viene abolita la mimica.

Per poter insegnare a parlare al nostro soggetto sordo, bisogna pensare di creare inizialmente un canale comunicativo tra il soggetto, da una parte, e l'educatore, dall'altro, viene introdotta la lettura labiale.

Questo metodo è un metodo che possiamo definire speculare rispetto a quello mimico francese perché ciò che rappresenta il punto di forza in quello francese, rappresenta il punto di debolezza in

quello tedesco, e ciò che rappresenta il punto di forza in quello tedesco rappresenta automaticamente il punto di debolezza di quello francese.

Il punto di forza del metodo orale puro è il fatto che ovviamente siamo di fronte a un livello di integrazione migliore rispetto a quello garantito dal metodo francese perché nell'Italia del 1800 pochi scrivono, ma tutti parlano, quindi, è chiaro che se si costruisce un metodo basato sulla oralità, si favorisce una qualità di integrazione decisamente superiore.

Un altro inciso importante da fare e cioè il fatto che, per quanto nella lingua la lettura labiale rispetti alcune regole di fondo, non tutti muovono esattamente le labbra nello stesso identico modo.

Quando viene insegnato il metodo orale puro, in una fase iniziale, si sostiene che sia opportuno che nell'arco del percorso, il soggetto sordo abbia più di un'insegnante, per abituare il nostro soggetto a leggere su labbra diverse. Questo è il vantaggio.

Lo svantaggio di questo metodo è il fatto che sia un metodo molto difficile perché apprendere a parlare attraverso i gesti e più semplici che apprendere a parlare attraverso la lettura labiale, ma se una cosa è difficile ed è complessa, presuppone anche il possesso di un certo livello intellettuale e, quindi, non tutti i sordi erano nelle condizioni di imparare a parlare attraverso la parola, quindi, questo metodo, rispetto al metodo francese, era un metodo che possiamo definire più di carattere elitario.

Oggi tendenzialmente si insegnano entrambi i metodi, tenendo presente nei casi specifici la rete di relazioni e tenendo in considerazione che nel mondo anglosassone, c'è una minoranza che vede nell'oralità una sorta di imposizione, di violenza che, in qualche modo gli oralisti, fanno nei confronti dei soggetti sordi inducendo a pensare che il soggetto per essere normale che debba per forza esprimersi attraverso una modalità orale.

All'interno di quella che, oggi si chiama offerta formativa era presente l'avvio al lavoro ed era caratterizzato dall'istituzione di laboratori interni all'istituti, che riguardavano alcune attività. Ovviamente, si differenziavano in relazione al sordomuto e alla sordomuta. Per i ragazzi sordomuti, vi erano laboratori di sartoria, di falegnameria poi, con il passare del tempo e con l'evoluzione delle tecniche, nel 900, si avviano anche i laboratori di tipografia.

Per le ragazze vi erano laboratori basati sui lavori donneschi, quindi, il rammento, il cucito e il ricamo, funzionali ad una logica di un inserimento lavorativo.

A Torino c'è il Regio Istituto, che ha una grandissima tradizione. Nasce nel 1835, ha una storia molto lunga e interessante, perché rappresenta un po' il paradigma di quella che è l'evoluzione dell'educazione di sordi in Italia. Studiandone la storia si possono evidenziare le fasi esposte prima. Questo istituto esiste ancora, non esiste più a Torino, ma si trova a Pianezza perché negli anni 50 – 60, per garantire maggiori possibilità lavorative, quindi, costruire dei laboratori che avessero un ampio spazio.

Questo istituto è presente ancora adesso, è una realtà molto viva, retta da un direttore molto in gamba che ha capito una cosa importante che ha capito che, oggi come oggi, il concetto di autoreferenzialità non paga e, quindi, ha avuto l'intelligenza di aprirsi al territorio e lavora molto con l'asl e con le istituzioni del territorio perché effettivamente può garantire offrire una competenza sul territorio che ben pochi hanno. Inoltre, hanno una bellissima biblioteca con tutta la memoria storica.

#### SOGGETTI CIECHI

Per i soggetti ciechi il metodo base che viene utilizzato è il METODO BRAILLE. Nel momento in cui Braille mette a punto questo metodo si riscontrano delle perplessità, e non è che, inizialmente, tutti siano poi così convinti della bontà di questo metodo, però dopo una fase iniziale di perplessità e di dubbi questo metodo viene accettato universalmente, quindi, costituisce poi la base sulla quale si innestano le evoluzioni e i miglioramenti successivi.

Il metodo Braille rappresenta una vera e propria novità rappresenta una vera e propria perché introduce un sistema di lettura decisamente più agile e più veloce rispetto ai tentativi operati in precedenza. Pensa ad un sistema legato a sei punti, dove anche qui le lettere vengono configurate in maniera differente a seconda e dell'utilizzo della combinazione di questi punti.

Qual è il vantaggio che consente come una sorta di accelerazione di lettura?

È il fatto che questi sei punti che vengono combinati tra loro vengono distribuiti nello spazio di un polpastrello del dito e, quindi, sono leggibili con un solo atto motorio, bastava un unico atto motorio per individuare la lettera.

Quando si fa riferimento al metodo Braille facciamo riferimento un metodo che si compone di 64 caratteri frutto della combinazione di questi sei punti perché Braille, nel momento in cui mette a

punto il suo sistema, non pensa soltanto all'alfabeto anche nella riproduzione delle varie lettere ma pensa anche ai numeri e alle note musicali.

Questo aspetto non deve sorprendere perché una delle discipline fondamentali legate all'educazione dei sordi è proprio la musica, con l'acquisizione e dell'educazione del senso musicale e che nei soggetti ciechi è particolarmente sviluppato e predisposto.

Braille non inventa questo sistema dal nulla ma prende spunto da un sistema già esistente: questo metodo era un metodo messo a punto da un capitano di artiglieria francese che si chiamava Charles Barbier, aveva capito che nelle fasi della guerra era fondamentale in qualche modo poter comunicare tra i diversi battaglioni, anche di sera e al buio e, quindi, comincia a predisporre un sistema basato su 12 segni che consentisse attraverso la combinazione questa forma di comunicazione.

Braille, prende spunto da questo sistema, riducendo questa logica da 12 punti a 6 ed attua quella combinazione.

Oltre che una rapidità di lettura consentiva anche una scrittura autonoma.

Braille non nasce in realtà come soggetto cieco, ma lo diventa da piccolo in seguito un piccolo incidente avvenuto all'interno della bottega del padre frequenta, quindi, il famoso istituto per ciechi che esisteva a Parigi e diventa come dire molto bravo e crescendo venuto a conoscenza del sistema ideato da Barbier mette a punto questo metodo. Sarà a sua volta insegnante all'interno dell'Istituto dei ciechi di Parigi ma sarà poi negli anni successivi alla sua morte che si arriverà alla citazione universale del metodo.

Il metodo Braille costituisce, quindi, una volta accettato universalmente la base sulla quale poi nei decenni successivi si evolve, quella che è l'educazione dei soggetti ciechi.

Un contributo importante viene dato, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, da un autore italiano che si chiama Augusto Romagnoli. Nasce nel 1879 e muore nel 1946 è una figura interessantissima, anche lui, come Braille non nasce cieco ma lo diventa da piccolo in seguito ad una infezione che contrae ed è una figura interessantissima perché partendo dai presupposti su cui si basava il metodo Braille, introdurrà tutta una serie di attività che io sorprenderanno tantissimo agli educatori ciechi. Dal punto di vista teorico Romagnoli parte dall'idea che il senso principale attraverso il quale il cieco conosce è rappresentato dal tatto, ma capisce una cosa importante cioè, dice perché l'apprendimento basato sul tatto sia un apprendimento efficace, prima devo sviluppare

nel soggetto cieco, l'aspetto motorio perché sostiene che è vero che io conosco attraverso il tatto, però se io mi trovo in un ambiente e non ho un'autonomia e non sono sicuro nel muovermi all'interno di questo ambiente chiaramente il mio apprendimento che avviene poi attraverso il tatto è un apprendimento ridotto.

Un secondo elemento innovativo che lui introduce sono i cosiddetti SENSI VICARIANTI, sono i sensi compensativi. Lui pensa, oltre ai 5 sensi, il senso termico, cioè una percezione del caldo e del freddo può essere funzionale ad una logica di apprendimento; il senso anemestesico cioè, l'idea di percepire le correnti d'aria che il fatto che io percepisco la corrente d'aria mi fa capire se sono in un ambiente chiuso o se sono in un ambiente aperto.

Il terzo grande concetto che introduce Augusto romagnoli e l'idea di co – educazione perché questa idea di educazione, in qualche modo anticipa, quel concetto di integrazione che si sviluppa a partire dagli anni '70, perché lui pensa già all'idea di una realtà dove siano presenti sia alunni vedenti che alunni non vedenti.

L'idea di Romagnoli è basata su una sorta di quella che si potrebbe chiamare una integrazione alla rovescia, oggi quando si parla di integrazione, di inclusione si pensa al fatto che sono i soggetti che hanno un deficit che vengano inseriti all'interno delle scuole normali. Romagnoli pensava esattamente il contrario, cioè, pensava di inserire i soggetti vedenti nelle scuole dei non vedenti, per una logica di apprendimento sopra citata.

L'altra grande novità rispetto all'inclusione che poi si realizza oggi è che Romagnoli, pensa che ci sia almeno una coppia di soggetti vedenti in modo che, come dire, si possa sviluppare una sorta di strategia.

L'altra grande novità è l'idea che Romagnoli pensa ad un'integrazione che non parta dalla prima classe elementare, ma che parte dalla classe quarta. Perché pensa a questo? Perché lui ritiene che il soggetto che abbiamo detto impara a leggere, scrivere, attraverso l'utilizzo del metodo Braille, ha bisogno di un certo periodo per acquisire e affinare questa abilità e, quindi, lui dice se si pensa ad un'integrazione che parta dalla prima classe è chiaro che la modalità di apprendimento di lettura e scrittura del soggetto vedente è molto più rapida di quella del soggetto non vedente e, quindi, il fatto di metterli insieme anziché costituire un fattore positivo, fin dall'inizio potrebbe creare ulteriormente un elemento di insicurezza e alimentare una disistima all'interno del soggetto cieco

che, ovviamente, in virtù della tipologia di tecnica che deve acquisire ha una tempistica decisamente più ampia rispetto a quella del soggetto vedente.

L'aspetto secondo ancora più innovativo di tutto questo che si trova all'interno dei ragazzi ciechi è la considerazione che fa Romagnoli che rivela una sensibilità veramente impensabile nella logica degli anni 20. È ancora più rivoluzionaria la motivazione che Romagnoli adduce a sostegno della sua visione, perché quando lui dice che bisogna promuovere una coeducazione, non lo dice pensando che questa vada a beneficio solo dei non vedenti, ma sottolinea che vada a beneficio anche dei vedenti.

Romagnoli introduce un altro provvedimento importante nel 1946, pochi mesi prima della sua morte apre a Roma una scuola di metodo per istruttori di ciechi.

Anche nell'ambito dell'educazione dei ciechi abbiamo detto che l'importanza dell'inserimento del lavoro e, quindi, più che altro qui abbiamo lavori legati chiaramente a cose manuali che si potevano svolgere senza dover vedere, quindi la costruzione di cestini, l'impagliatura oppure lo sviluppo della musica. Inoltre, si sottolinea l'importanza della ginnastica vale sia per i ciechi che per i sordi.